

# Ma la Repubblica non era fondata sul compromesso?

**VISTI DA****DI ANNA CHIMENTI**

**L**a conclusione del caso Boffo ha lasciato sul tappeto una serie di contrapposizioni, rese più acute dall'enfasi che ha accompagnato la vicenda delle accuse al direttore dell'*Avvenire* seguite dalle sue dimissioni. Tra l'Italia e il Vaticano, tra Governo e Santa Sede, tra Berlusconi e il Papa, tra laici e cattolici - s'è detto - nulla potrà essere più come prima.

Ed anche se non è sicuro che sarà così - a Roma, nel tempo, è stata curata e guarita perfino la ferita aperta con la breccia di Porta Pia - è interessante notare come il nostro sia il Paese in cui, sempre più spesso, invece di affrontare le questioni confrontando le soluzioni possibili, si preferisce schierarsi in partiti contrapposti che non fanno alcuno sforzo per incontrarsi.

Questa non è, e neppure è mai stata, la tradizione italiana. Dalla nascita della Repubblica in poi, anzi, la ricerca del compromesso è stata al centro delle più diverse stagioni politiche italiane. In quella costituente i partiti, usciti dalla clandestinità dopo il Ventennio fascista, diedero vita a un tentativo alto di trovare una sintesi tra le tre diverse culture - cattolica, liberale e marxista - che approdò, appunto, alla nascita della Costituzione, e conobbe anche momenti difficili (come ad esempio l'inserimento nella Carta costituzionale dei Patti Lateranensi, il primo Concordato tra Stato e Chiesa firmato da Mussolini), superati grazie al senso di responsabilità dei leader post-fascisti. Inoltre il tentativo di approdare comunque a un minimo denominatore comune, non s'interruppe neppure nel 1947, quando De Gasperi pose fine alla collaborazione di governo con i comunisti, né dopo, nei lunghi decenni della Prima Repubblica, quan-

do un tacito patto faceva sì che i governi nascessero sempre attorno al partito di maggioranza relativa, la Dc, e l'opposizione fosse praticamente monopolizzata dal Pci.

Naturalmente la ricerca del compromesso porta con sé anche alcune conseguenze negative. L'allargamento delle coalizioni, l'esercizio dei veti costituisce un fattore di rallentamento delle decisioni, così che si può dire che la capacità riformatrice di un governo è maggiore quanto più l'alleanza che lo sorregge è omogenea, e rallenta, al contrario, man mano che il numero degli alleati cresce e quello dei partiti che formano la maggioranza si moltiplica. In questo senso i primi governi democristiani del dopoguerra furono sicuramente i più veloci a mettere in pratica riforme assai incisive (dall'apertura delle frontiere dei cambi alla riforma agraria), mentre un certo rallentamento - al di là delle ambizioni dei programmi - si ebbe già con i primi esecutivi di centrosinistra, per arrivare, con la grande coalizione guidata da Giulio Andreotti negli anni del terrorismo, a una sostanziale immobilità, fatta salva l'azione di contrasto delle Brigate rosse e delle altre formazioni clandestine.

La novità, per certi versi inspiegabile, della Seconda Repubblica, è che l'approdo a un sistema bipolare, in cui coalizioni contrapposte si fronteggiano in campagna elettorale e sono gli elettori a scegliere direttamente i governi, non ha portato nessuno dei vantaggi sperati. Le alleanze sono, sì, più omogenee, eppure - sui punti qualificanti del programma - altrettanto rissose di quelle, ingovernabili, della Prima Repubblica. Se il centrodestra ha battuto certamente il centrosinistra in termini di stabilità (Berlusconi è alla guida per la seconda volta di un governo di legislatura, Prodi non è mai riuscito a restare a Palazzo Chigi per più di due anni), il rallentamento della capacità deci-

sionale, nel corso del tempo, degli esecutivi guidati dal Cavaliere, è rimasto (si tratti di riforme istituzionali o economiche non cambia), e la rissosità interna della coalizione non è diminuita anche dopo la fusione tra Forza Italia e Alleanza nazionale e l'esclusione dell'Udc dal governo.

Ancora, in passato, le grandi coalizioni finivano con l'avvantaggiare i partiti estremi, che potevano vantarsi di essere i soli a rifiutare le "ammucchiate" favorite dagli scambi di potere e poltrone. Oggi invece lo stesso fe-

nomeno avviene all'ombra di alleanze contrapposte, per cui la Lega Nord, nei passaggi elettorali, è l'unica che si avvantaggia della presenza al governo, mentre all'opposizione è Antonio Di Pietro a crescere a danno del neonato Partito democratico. L'anomalia italiana, come si vede, continua, anche a scapito di passaggi epocali, come la "Rivoluzione italiana" che seppellì la Prima Repubblica, o di mutamenti di sistemi elettorali e forme di governo. E il rifiuto dei compromessi, portato come segno di distinzione di questi tempi, fa sì che la politica sia ormai ridotta solo a scontri quotidiani, di cui ormai si fatica a intuire l'origine e le ragioni.

L'anomalia italiana  
è tale che i governi di  
coalizione intorno  
alla Dc avevano  
paradossalmente  
più capacità decisio-  
nale di quelli al tem-  
po del bipolarismo

